

# Nuova Rivista Storica

Anno CI, Gennaio-Dicembre 2017, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Storia moderna

P. RIVIALE, *Le silence de Saint Just. Essai sur la tyrannie*. Paris, L'Harmattan, 2016, pp. 318, € 33,00

L'affermazione della democrazia nel passaggio dall'Ancien Régime tra le due sponde dell'Atlantico si ebbe attraverso due sollevazioni rivoluzionarie, entrambe centrali nello sviluppo del pensiero e della pratica politica dei moderni. Se, però, la Rivoluzione Americana ancora oggi è un modello in auge tra alcuni interpreti (H. Arendt nel corso del '900 giunse alla conclusione che le sue premesse erano ancora spendibili nella propria epoca) come esempio di articolazione desiderabile tra libertà individuale, diritti politici e forza della macchina amministrativa, ombre vengono proiettate ancora sull'evento rivoluzionario francese. Considerandola infatti da un punto di vista unitario, infatti, comprimendo le differenze storico-politiche delle diverse fasi all'interno di narrazioni teoriche a la page volte a sottolinearne in maniera parziale gli aspetti necessari per il suo inserimento all'interno di una storiografia pacificata, dal chiaro sapore ideologico, mancando il focus sui nodi e le stratificazioni interne che invece caratterizzarono l'intero processo, essa viene dipinta come culla del totalitarismo e delle "guerre civili europee" che hanno caratterizzato il secolo passato. Soprattutto nella ricorrenza del bicentenario dello scoppio della Rivoluzione, nel 1989, alla ricostruzione delle complesse dinamiche sociali, delle invenzioni teoriche e politiche, dell'emergenza di nuove formazioni sociali venne preferita una ben più comoda lettura che ne esaltava i principi "universali" di tolleranza, giustizia e perfettibilità della macchina statale, all'interno di un frame discorsivo che invece appiattì ipocritamente la travagliata esperienza giacobina con il crepuscolo dell'esperienza sovietica, esaltando de facto l'estensione liberale della grammatica giuridica realizzatasi con la "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino" a scapito degli esperimenti sociali del biennio 1792-1794. Merito del libro di Philippe Riviale, filosofo studioso di Babeuf, dal titolo *Le silence de Saint Just*, che porta come sottotitolo e proprie caratteristiche, ovvero di essere un *Essai sur la tyrannie*, ha come merito quello di non lasciarsi abbindolare dalla moda storiografica revisionista, ma di addentrarsi nel cuore dei dibattiti avvenuti nel biennio repubblicano, che avevano come oggetto proprio la forma che il processo rivoluzionario stesso doveva darsi, e nel ridefinire a contatto con l'archivio storico lo statuto di parole-chiave come "democrazia", "dittatura", "sovranità" e "libertà", nomi collettivi (per usare la categoria elaborata da R. Koselleck) ancora oggi al centro del dibattito politico.

Oggetto del libro è la produzione politica di Saint Just, che viene usata come pretesto per essere confrontata con le orazioni, le lettere e le pratiche politiche dei suoi contemporanei (Robespierre e Babeuf per fare due nomi conosciuti, ma anche altri membri del Comitato di Salute Pubblica come Couton e Vergniaud) cresciuti all'interno

dello stesso milieu illuminista che ebbe nella centrale nozione di “progresso” la categoria di riferimento, elaborazione e, se si vuole, guida ideologica.

Mettendo dunque a confronto il movimento delle idee e le mobilitazioni politiche l'autore intende tornare su un locus classico, quello della sovranità, del potere e delle sue degenerazioni; considerando che da Sieyès in poi la dottrina della sovranità viene incarnata non più in ipostasi teologico-mitiche ma in una determinata tipologia di soggettività come il Terzo Stato, sono proprio le trasformazioni derivate non solo dal livello teorico ma da un rinnovato protagonismo politico dei senza-parte, degli esclusi che conduce necessariamente alla problematizzazione intera dei nodi rimasti irrisolti da questo incontro. Che forme prese il potere assembleare delle sezioni? Cosa è una costituzione? Esiste un legame diretto tra Repubblica e Termidoro? A questi nodi, necessari per ricostruire sobriamente non solo dei profili storici ma, in qualche modo, per interrogare lo statuto stesso del concetto di democrazia tra processi conflittuali e forma di governo, prova a rispondere l'autore, focalizzandosi su alcune date chiave della Prima Repubblica: il 13 novembre del 1792, giorno in cui Saint Just stesso pronunciò il suo discorso di condanna dall'istituto monarchico, il 23 aprile 1793, l'esposizione del suo progetto costituzionale, e Termidoro. L'intera opera del giovane convenzionale si situa all'incrocio tra le aspirazioni libertarie di estendere *erga omnes* le garanzie sociali conquistate e lo sguardo sulla costruzione e sulla diffusione di nuovi vettori organizzativi e istituzionali, in grado di permettere le condizioni operative di un potere diffuso. Perché dunque Saint Just e la tirannia? Per riprenderne una famosa enunciazione, concentrarsi su questo aspetto significa ritornare sulle pratiche con cui i rivoluzionari affrontarono “la forza delle cose”, sulle scelte, a volte tragiche, con cui furono fronteggiate le innumerevoli emergenze economiche, politiche e sociali.

Tirannia, sotto questo aspetto, diventa la cattiva coscienza dell'intero fenomeno giacobino, esperienza storica che, marcando una rottura politica rispetto al passato, iscrisse la sua opera intera nell'esperire soluzioni al rapporto sempre dinamico e mutevole tra le proprie forme organizzative e le istanze popolari. Il dilemma di cui parla Rivière è il dilemma dei convenzionali e dei mezzi che essi utilizzarono per chiudere una fase plurisecolare, quella monarchica, e aprire quella repubblicano-democratica, ma non solo: è l'ansia che pervade la risposta alla domanda “Come terminare la rivoluzione?”. L'esecuzione del re, infatti, privò la monarchia del suo vertice autocratico ma non eliminò del tutto le resistenze al nuovo corso. Allora ad essere messe sul piatto, in tutta la loro ambivalenza, sono le parole d'ordine della trasformazione e le loro molteplici sfumature. E dal confronto operato dall'autore emergono pregi e difetti del Saint Just ma, di rimando, di una modalità viscerale del vivere la rivoluzione, che incrocia in questo caso il divenire-rivoluzionario delle masse popolari con il governo stesso degli eventi. L'insubordinazione popolare trova sì una sponda nelle giovani strutture repubblicane, ma diventa anche il movente stesso di una fortissima scissione dell'arco rivoluzionario: la guerra civile si scatena a partire dal rifiuto girondino di una mediazione con i bisogni della sanculotteria, ed è sua volta alimentata dalla guerra esterna che le monarchie europee muovono contro la Francia repubblicana. Violenza, terrore e giustizia infatti le tre discriminanti con cui è possibile leggere (contro il revisionismo storico imperante) la fase. È pur vero che l'uso della forza caratterizza una specifica configurazione del dualismo di potere tra il Comitato di Salute Pubblica e le sezioni popolari e che i dibattiti costituzionali del '93 riportano fedelmente: il campo del contendere è quello della roussoviana *volonté générale*, quindi del campo operativo all'interno del quale è possibile esprimere le proprie istanze, e di cui Grande Terrore e Terrore popolare sono le due facce. La possibilità di amministrare la giustizia, di produrre leggi, di armare le sezioni sono le richieste dei “malheureux” in quanto “puissance de la terre”, a cui si contrappone un progetto democratico basato

sull'estensione dei diritti individuali e collettivi, e, con i Decreti di Ventoso del 1794, su una redistribuzione delle ricchezze: ma è un cortocircuito che non si chiude, perché alla richiesta di espropriazione complessiva delle proprietà ecclesiastiche e nobiliari, nonché di una riforma agraria generale, che avanzarono prima gli Arrabbiati e poi Babeuf, il governo rispose con proposte non così radicali ma che spingevano nel rafforzamento dei diritti di cittadinanza e nella implementazione di spazi politici di espressione. Ed è in mezzo a queste molteplici contraddizioni che nasce il progetto delle Istituzioni Repubblicane di Saint Just, in cui egli provò ad articolare libertà ed eguaglianza sotto il segno della novella virtù repubblicana, dislocandole nel tempo attraverso dei vettori in grado di garantirne l'uso e durata, attraverso la diffusione di nuovi costumi Repubblicani.

Ma il colpo termidoriano, "momento patetico" dei robespierristi secondo le parole di Riviale, arrivò tremendo a chiudere le speranze di chi aveva lavorato provando a piegare la storia alla volontà collettiva. Guardandola però con gli occhi della contemporaneità, quella particolare fase della Rivoluzione ci offre notevoli spunti che è merito di Riviale sottolineare anche in maniera critica: il rapporto tra strutture direzionali e volontà particolari diffuse nel senso di un piano egemonico non chiuso ma aperto al suo divenire e alle possibili combinazioni che si possono creare, la non consequenzialità della serie "virtù-giustizia-terrore" ma una valutazione sine ira ac studio dei singoli termini e la rilettura della serie stessa come campo di tensione, il rapporto storico tra professionismo della rivoluzione e divenire rivoluzionario diffuso, ma soprattutto la democrazia tra decisionismo e dinamica di aggregazione. Temi che possono certo risultare antichi e desueti ma che possono prefigurare il bagliore che, in ogni momento, apre alle dinamiche rivoluzionarie.

(Vincenzo Di Mino)